

La strana coppia | L'amore può essere raccontato con le leggi della fisica, dice Elena Lietti



di Dario Ronzoni

Nello spettacolo "Costellazioni", in scena al Teatro Parenti fino al 6 febbraio, l'attrice lombarda insieme a Pietro Micci porta in scena una relazione che si snoda tra mille universi paralleli, tra scelte fatte e il riflesso di decisioni prese in altri mondi. Un testo che, racconta, le ha fatto amare una materia poco apprezzata a scuola



Una storia d'amore vissuta ai confini della fisica, un viaggio tra universi paralleli, multiversi, possibilità che si escludono. In questo intreccio tra meccanica quantistica e teoria delle stringhe ogni scelta si riflette in infiniti mondi alternativi. È il senso profondo di "Costellazioni", tratto dal testo di Nick Payne, in scena al Teatro Franco Parenti di Milano fino al 6 febbraio, per la regia di Raphael Tobia Vogel.

A interpretare i due protagonisti sono Pietro Micci ed Elena Lietti. Per l'attrice, che ha lavorato più volte al teatro Parenti,

è prima di tutto un ritorno a casa, «tra le mille peripezie del momento». Oltre a Vogel, con cui ha già collaborato in passato ("Marjorie Prime") c'è – «nella sala accanto!» – anche Filippo Timi, con cui ha iniziato la sua carriera. «Il Parenti è sempre stato un punto di ritorno e di riferimento, mi piace pensare che sia una casa», con la sua atmosfera, i suoi spazi, «la cultura».

Con Raphael lavora bene: «Abbiamo le stesse ossessioni, esploriamo le tipologie umane fin nel dettaglio, in questo senso parliamo la stessa lingua». E poi lui, «come me, è un grande amante del cinema e ama mescolare i linguaggi». Lei lo fa nella carriera: il suo ultimo film uscito è "Tre piani", di Nanni Moretti, mentre a breve arriverà "Le otto montagne" di Felix van Groeningen, tratto dall'omonimo romanzo di Paolo Cognetti.

Nel caso di "Costellazioni" la cosa viene più semplice «perché la scrittura lo permette. È contemporanea, naturalistica, cinematografica. Non è, come dicono gli inglesi, *larger than life*, ma raccolta. Sono situazioni quotidiane per le quali il linguaggio minimalista del cinema si adatta alla perfezione». Anche la messa in scena riflette questa caratteristica: è il connubio tra la scrittura «e la volontà di Raphael di rendere tutto il più intimo possibile, e vicino. In modo da cogliere ogni sfumatura dei gesti, delle espressioni, come avviene nelle inquadrature cinematografiche».

Un'altra impresa è stato trovare «il codice giusto, i segni più eloquenti per indirizzare l'attenzione dello spettatore e non confonderlo. Sono 68 scene diverse e ognuna delle quali deve avere un elemento scenografico che le distingua, devono tutte essere intellegibili. Quando si trova la soluzione, il racconto fluisce chiaro».

E allora lo spettatore potrà seguire quella che è «una storia d'amore dove la fisica è la chiave», al termine della quale resteranno «pensieri e sensazioni profonde, illuminanti, che restituiscono una certa speranza». Ce n'è bisogno. Lei stessa ne è rimasta colpita, «fin dalla lettura. Mi sono innamorata del mio personaggio, che è insieme carismatico e dotato di un umorismo buffo».

Preparare lo spettacolo ha implicato lo studio della fisica, che è stato «come aprire una finestra e fare entrare aria nuova in casa. Mi sono appassionata a questi temi, il testo ha avuto un effetto profondo. A scuola avevo studiato fisica, come tutti, ma non mi aveva illuminato. Adesso ho letto testi, mi sono fatta aiutare, ho compreso quanto queste cose, solo all'apparenza lontane e astruse, entrino nella vita di ogni giorno. Ho capito che il tempo non è uguale per tutti – lo diceva già Einstein negli anni '30 – e soprattutto ho avuto modo di vedere da vicino come funziona la mente scientifica». E com'è? «Prima pensavo che lo scienziato fosse quello che sa tutto, e invece è il contrario: è quello che non sa, che gode nella ricerca dell'errore, dell'incertezza, di ciò che rimane oscuro. Proprio l'opposto».